Truppe italiane in sosta in una cittadina del Veneto

STORIA

L'Italia e la «grande guerra»

GIORGIO ROCHAT, « L'Italia nella prima guerra mondiale ». Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca. Feltrinelli, pagg. 131, L. 1.800.

LEO SPITZER, « Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918 ». Boringhieri, pagg. 312, L. 7.000.

Giorgio Rochat ha raccolto ampliandoli e modificandoli, per i *Nuovi testi* feltrinelliani alcuni suoi articoli, già pubblicati sulla *Rivista di storia contemporanea*. Nei quattro capitoli del volumetto (*Lo scontro politico sulla guerra nell'estate 1919 - Mito e storiografia nel ventennio tra le due guerre mondiali - La storiografia contemporanea - La storia militare della grande guerra. Prospettive di ricerca*) viene impostata una tematica stimolante.

Fino al crollo del regime fascista la «grande guerra» del 1915-18 fu considerata come il momento culminante della storia dell'Italia contemporanea. Ne fu imposta e diffusa un'interpretazione caratterizzata dall'«unilaterale nazionalismo», dall'«intolleranza verso tutte le forme di dissenso», dalla «carenza di scientificità» e dalla «marcata strumentalizzazione politica». Ma questa interpretazione chiusa e mistificante (analizzata nei suoi diversi aspetti e livelli nel secondo capitolo) — che di fatto permane, sia pure in una «versione più sommessa», ancora oggi, a trent'anni dalla seconda guerra mondiale e dalla Resistenza — ha origine prefascista. Eppure, dopo il conflitto, anche nello schieramento borghese si era aperto per iniziativa dei giolittiani (sorretti, con cautela, dal governo Nitti) un dibattito — come Rochat sottolinea — di un'asprezza «sorprendente». Il blocco di centro - destra, che aveva voluto e diretto la guerra ed ora tentava di protrarre il suo potere mediante la mobilitazione oltranzista dell'opinione pubblica, si era trovato in grosse difficoltà.

Perché, allora, lo scontro si conclude, invece, sostanzialmente a vantaggio della destra? Con i moti del carovita e con lo sciopero generale di solidarietà per la Russia rivoluzionaria del luglio 1919, la ripresa impetuosa delle lotte di massa, nel contesto delle quali la protesta contro la guerra assunse «dimensioni e profondità inattese», sorprese tutte le forze politiche. Certo, la violenza della protesta proletaria non trovò sbocco politico (per la sua «debolezza interna» e per «la incapacità del PSI di andare oltre la denuncia»), ma «fu tuttavia sufficiente a dimostrare alle forze borghesi la urgenza della ricomposizione di un fronte unico antisocialista, che sanzionasse il superamento della contrapposizione tra neutralisti e interventisti e chiudesse ogni discussione sulla grande guerra borghese».

Con l'«abile regia» di Nitti, già in settembre si raggiunse «un compromesso destinato a durare». Giolittiani e cattolici rinunciavano a qualsiasi recriminazione sul passato e le forze di destra cessavano di accusare giolittiani e cattolici di disfattismo. Il compromesso significava per tutte le fazioni della borghesia l'accettazione della «grande guerra» come «retroterra ideologico comune, con diverse sfumature ma una comune connotazione antisocialista». E così, «venne sancito il mito della grande guerra patriottica, che il fascismo avrebbe ereditato e consolidato».

Interessanti sono molte osservazioni, nel secondo e nel terzo capitolo, a proposito della natura imperialista (evidenziata anche da recenti studi di Giorgio Mori e di Richard Webster) che la guerra del 1915-18 ebbe *anche per l'Italia* e degli orientamenti storiografici (e politico-storiografici) tuttora prevalenti, anche per ciò che riguarda carenze e limiti di ricerche ed interpretazioni di ispirazione democratica o marxista. Un esempio, fra i diversi possibili, su quest'ultimo punto: si accetta ancora, troppo spesso, la tesi secondo la quale i contadini (che ovviamente costituirono la maggior parte degli effettivi militari, soprattutto della fanteria) sostennero quasi tutto il peso e pagarono quasi tutto il prezzo di sangue imposto dal conflitto: i dati già esaminati indicano però che gli operai dell'industria ebbero, proporzionalmente, una maggiore percentuale di caduti. C'è, qui, una persistente, oggettiva subalternità — afferma Rochat — alle tesi «tradizionali», elaborate e diffuse in funzione antisocialista e/o «antibolscevica», che hanno contrapposto agli operai «imboscati e (sia pure relativamente) «privilegiati» il sacrificio contadino.

Una nuova luce sui sentimenti del «paese reale», delle masse popolari, durante la prima guerra mondiale viene da un altro libro, nel quale sono analizzate da varie angolazioni numerose lettere di prigionieri italiani (e di austriaci italiani — trentini e giuliani — prigionieri in Italia) che il giovane austriaco Leo Spitzer, futuro padre della critica stilistica, assegnato a un posto di censura militare, ebbe modo di esaminare cinquant'anni fa. Non sono testi tali da alimentare il mito e la retorica e ciò spiega perché questo lavoro sia tradotto e pubblicato da noi soltanto ora, appunto. Dalle lettere si ricavano indicazioni, e conferme, significative. La guerra appare come una fatalità calamitosa ed ineluttabile, subita con «rassegnazione» (tuttavia, alcune osservazioni del prefatore, Lorenzo Renzi, relative alla pressochè totale politicizzazione dei combattenti, richiederebbero, ci sembra, approfondimenti e verifiche) non soltanto dai soldati, ma anche dalla maggioranza degli ufficiali, soprattutto di complemento. Il che contraddice o ridimensiona notevolmente, per esempio, i dati emergenti dalla celebre raccolta di lettere di ufficiali italiani curata, con ispirazione «interventista democratica», da Adolfo Omodeo.

Mario Ronchi

ECONOMIA

Il modello di Novozilov

V.V. NOVOZILOV, « Pianificazione e calcolo economico ». Introduzione di V. Vitello, Editori Riuniti, pp. 444, L. 4000.

Il volume di Novozilov introduce nel dibattito sempre aperto sul tema della pianificazione economica il risultato di un'esperienza diretta attraverso la quale l'autore perviene a determinate conclusioni teoriche intorno ai problemi della pianificazione in un'economia controllata e gestita dal centro (ponendo tra l'altro la questione non secondaria delle implicazioni ideologiche dell'uso di schemi e strumenti analitici tipici dell'economia borghese). L'elaborazione di Novozilov è inoltre strettamente connessa con i problemi della riforma economica in URSS.

Questo legame rappresenta, in ultima analisi, il filo conduttore attraverso cui vengono selezionati gli strumenti utili ad una pianificazione che arrivi a superare i limiti della gestione e del controllo centralizzati dell'economia e gli equivoci del semplice decentramento territoriale della riforma dell'industria e dell'edilizia attuata nel 1957. In sostanza per Novozilov «la democratizzazione dell'economia pianificata presuppone l'ottimizzazione della pianificazione della produzione, la ottimizzazione del sistema dei prezzi, del calcolo economico e della distribuzione secondo il lavoro».

Costruire un modello capace di soddisfare obbiettivi di tale natura non è certamente semplice e per di più nelle intenzioni dell'autore un tale impegno deve poter rispondere da una parte ai problemi teorici e pratici dell'economia sovietica e dall'altra alle questioni connesse con la tradizione marxista dell'analisi economica. In questo senso il lavoro di Novozilov supera i limiti della impostazione per così dire di «ingegneria economica».

Nella sua chiarissima introduzione Vitello, che ricostruisce l'itinerario di Novozilov e i suoi legami con gli altri pionieri del «calcolo economico», ricorda che il lavoro dell'economista sovietico è il risultato di una lunga indagine che risale agli anni trenta La caratteristica principale e originale del suo metodo consiste nel far dipendere la scelta tra tecniche alternative di produzione dal «massimo risparmio di lavoro sociale». Questo criterio assume nel modello di Novozilov il ruolo-chiave per procedere alla costruzione del piano ottimale economico che trova la sua soluzione nello schema definitivo attraverso il «costo inversamente correlato», il «costo economico nazionale», il «saggio normativo di efficienza» degli investimenti, il «minimo risparmio di lavoro»

Nel volume, però, Novozilov, oltre a costruire un modello di pianificazione, affronta il problema della «ortodossia» della sua impostazione sia nei riguardi della tradizione marxista che nel confronto con l'analisi marginalista dell'economia (Novozilov era stato accusato di usare metodi troppo affini ai sistemi di equilibrio di Walras). La linea di difesa di Novozilov da una parte, come giustamente sottolinea Vitello, fa riferimento alla continuità della sua impostazione con la teoria del valore-lavoro di Marx attraverso «l'idea centrale del massimo risparmio di lavoro sociale», dall'altra rivendica l'essenzialità dell'*unità di lavoro* come *unità di conto* delle spese in quanto nel modello «i costi non sono solo formalmente espressi in lavoro ma coesistono realmente di lavoro». In definitiva l'affinità che si può riscontrare tra il modello walrasiano e il modello di Novozilov per l'identità degli strumenti matematici utilizzati (in particolare le grandezze marginali) non assimila i due approcci che restano sostanzialmente diversi per il contenuto economico che li caratterizza e che nel modello del sovietico si esprime nella *funzione-obiettivo* in grado di esprimere la relazione *ottima* tra «quegli elementi dell'economia che gli uomini si sforzano di ridurre al minimo e gli altri elementi e condizioni che essi vogliono utilizzare al massimo».

Dario De Luca

ANTOLOGIE

Che cosa è diventata la cultura popolare?

CULTURA POPOLARE E MARXISMO, a cura di Raffaele Rauty, Editori Riuniti, L. 2.500.

Dopo i recenti testi pubblicati (*Il surrealismo* a cura di Mario Lunetta e *La questione omerica* a cura di Fausto Codino) la collana «Strumenti» degli Editori Riuniti conferma la sua validità culturale e la sua opportunità didattica con *Cultura popolare e marxismo*, a cura di Raffaele Rauty, per vari aspetti un'esauriente ricognizione su un tema attuale e, anche, occasione di qualche riflessione. Il libro raccoglie 26 interventi di autori italiani, apparsi su giornali, riviste e libri nel periodo compreso tra il 1946 e il 1975, oltre alle rigorose illuminanti «osservazioni sul folclore» di Antonio Gramsci, uscite nella prima edizione dei *Quaderni del carcere* (Einaudi, 1950). Gli interventi sono preceduti da una prefazione, che disegna con chiarezza il quadro di riferimento, e seguiti da una nutrita bibliografia, che ha anche il pregio di essere suddivisa in argomenti o linee culturali omogenee (i rapporti tra la ricerca folclorica e il pensiero e il lavoro di Gramsci, Croce, Ernesto De Martino, Alberto Cirese, la chiesa cattolica; i contributi degli Anni 60 e 70; la ricerca sul canto e la musica popolare, ecc.).

Come dice la quarta di copertina, la tradizione «documentaria» degli studi folclorici viene sconvolta e rinnovata dal superamento di ogni ipotesi idealistica e dall'acquisizione di una nuova considerazione storica delle manifestazioni culturali popolari. Almeno ai miei occhi, uno dei primi meriti del libro è di mostrare l'evoluzione dello sguardo d'insieme, avvenuta durante gli ultimi 30 anni e, anche, l'evoluzione del punto di vista degli autori, come il De Martino, di cui sono riportati più interventi.

Il libro, poi, si segnala per lacuni duri interrogativi che pone. E' fuori dubbio che, dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo capitalistico, il «miracolo», le grandi migrazioni (quelle, appunto, dei «miracolati») dal sud al nord e dalla campagna alla città mutano radicalmente il quadro, l'oggetto stesso del discorrere, e cioè la cultura popolare. Certo non si può negare il *significato politico-culturale* del lungo dibattito, ad esempio, sul Kulturvölker (uomini formati dalla storia) e Naturvölker (uomini che appartegono ancora alla natura) ma, almeno per quanto attiene alle cose italiane, esso appare lontano. Domande incalzano, mentre procede la lettura del libro di Rauty. Che fine sta facendo il Mezzogiorno? Qual è il destino della classe contadina (in 110 anni gli emigrati verso l'esterno sono stati da 25 a 30 milioni)? Qual è il ruolo della TV nella evoluzione della cultura italiana? Che cosa sta diventando (o può diventare) la cultura popolare in un paese in così tumultuosa trasformazione? Quali sono le forme della cultura popolare negli agglomerati urbani, dove i quartieri, che non sono paese, né provincia, né città, né metropoli, non hanno alcuna forma storica?

Queste e simili domande sorgono alla mente, nel vedere che le «cose di cui si parla» sono mutate con una rapidità alla quale non ha corrisposto una terapia di pronto intervento, e tanto meno una strategia. Senza dubbio, ci dice il libro di Rauty, negli ultimi 30 anni l'analisi del folclore si è fatta sempre più marxista e, quindi, rigorosa; ma, intanto, le cose sono cambiate. E' come se, riuniti per discorrere di urbanistica, ci si ritrovasse a parlare di archeologia: questo disorienta, e bisogna ringraziare l'autore di darci questo disorientamento.

La scelta dei vari brani è valida anche per altra ragione. In ognuno di essi si trova almeno un'idea, una riflessione, un richiamo che verte sul presente, lo illumina, lo muove. Per esempio, in «Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni» di E. De Martino è ricordato un momento di cosmico delirio, anche attraverso il quale si recupera nel sud la verità, nelle parole del bracciante Luigi Dragonetto che, alla richiesta di notizie autobiografiche, rispose: «Quando io nacqui la madre non c'era / era andata a lavare le fasce. / La culla che mi doveva cullare / era di ferro e non si dondolava. / Il prete che doveva battezzarmi / sapeva leggere e non sapeva scrivere». L'autore ha sentito la necessità di queste attualizzazioni. Qualcuno, che conoscesse male la storia d'Italia (e ce n'è), sarebbe capace, correndo dietro alla moda letteraria, di sentirci influenze sudamericane, mentre si tratta di delirio tutto nostro.

Gian Luigi Piccioli

SAGGISTICA

Parla con la sinistra

H.M. ENZENSBERGER, « Palaver ». Einaudi, pp. 204, L. 2.800.

Con un termine inglese adottato dai mercanti portoghesi del '700 che commerciavano lungo le coste africane, il poeta e critico letterario Enzensberger intitola un'eterogenea raccolta di saggi scritti tra il 1968 e il 1973 e via via pubblicati sulla rivista della sinistra extraparlamentare *Kursbuch* da lui stesso fondata.

«Negoziare a lungo con estranei» e nell'uso più moderno «ciance, ciarle, parole inutili»: questi i due significati del vocabolo. Nella raccolta fungono per «dialogo, scambio dialettico» e, nella seconda accezione, non senza civetteria, sottolineano l'impegno autoironico dello scrittore consapevole dei propri limiti storici più che individuali. Giacché qui il solido intellettuale sconfina, non senza voluttà dissacratoria, dai campi pingui e protetti della letteratura borghese (progressista e no) in zone che il sistema e la divisione del lavoro assegnano, con l'alibi della specializzazione, a tecnologi, scienziati, filosofi di gran lunga meno scomodi e inquieti. Il risultato non fa rimpiangere tuttavia i manager della cultura scientifica quanto a preparazione e a precisione di analisi. Permette, anzi, di evidenziare accuratamente, come nei saggi sui mass media e sull'ecologia politica, che la scienza (anche quella «ecologica» dunque, appena centenaria) non è affatto al di sopra di ogni sospetto, ma è patrimonio indispensabile di ogni classe dominante per la strategia dello sfruttamento, materiale e ideologico.

Facili illusioni

Ma sarebbe ancora poca cosa e rischieremmo di trovarci di fronte all'ennesimo critico impotente del monopolcapitalismo, al grido di allarme lanciato con tanta più forza quanto maggiore è la frustrazione. Enzensberger apre invece un dibattito all'interno della sinistra tedesca, dialoga con il movimento uscito dal '68: ne stana le facili illusioni spontaneistiche (come in *Luoghi comuni berlinesi*), denunciando una carenza nello sviluppo di nuove forme organizzative e nella elaborazione di una scienza rivoluzionaria per il presente e il futuro delle metropoli che non sia stereotipa e meccanicistica applicazione dei classici.

La specificità dei temi non impedisce di cogliere, entro l'angolazione di un futuribile ribaltamento dei rapporti di forza capitalistici, le analogie di fondo: i compiti di una sinistra non sclerotizzata in una società ad alto sviluppo industriale, i suoi rapporti con i paesi socialisti (nell'insolita e stimolante prospettiva storica del «turismo della rivoluzione» ad esempio), la elaborazione di un discorso alternativo e la necessità di ricondurre ad alcuni denominatori comuni l'ampio spettro di proposte ed esperienze del '68.

Sforzo critico

C'è nello sforzo critico e autocritico di Enzensberger la provocante consapevolezza dei limiti dell'azione politica in un paese in cui manca una vera forza di sinistra, fortemente inquinato da un'industria della coscienza manipolatrice e spesso fascistoide. Non a caso egli insiste sulla necessità di affrontare «la contraddizione tra la forma attuale dei mass media e il loro potenziale rivoluzionario». Da questo punto di vista anche la letteratura viene smascherata nelle sue illusioni borghesi, così come velleitario appare il gesto dei contestatori che, ancora una volta, in un rituale quasi preordinato, si sono limitati a declamarne la fine, scoprendo da ultimo la propria impotenza Il problema è dunque un altro: come agli ecologi si consiglia di non scrivere più pamphlet contro il sistema, elogiando realtà preindustriali, ma di porre in discussione finalmente il modo di produzione capitalistico e l'onnivoro feticcio merce, così agli scrittori si propone una disamina irriverente della loro reale importanza. Al di là dell'inoffensivo lavoro di fantasia, Enzensberger, con piglio speranzoso, li invita alla alfabetizzazione politica della Germania.

Partito con la grinta dissacratrice di un Heine, mutatis mutandis, finisce tra le braccia del giacobino Börne. Ma non si tratta più della vecchia polemica se con l'arte si possa e debba anche far politica Si tratta ormai della sopravvivenza di un ruolo, della diversa fisionomia dell'intellettuale, destinato a riprodursi e a prosperare con l'assenso del sistema oppure a cercare altrove salvezza in una dirompente collocazione per il futuro, con il pessimismo dell'intelligenza di quel Gramsci che lo scrittore tedesco non casualmente cita, mentre con l'ottimismo della volontà suggerisce ipotesi per la ricomposizione della sinistra.

Luigi Forte

Incontro con

Carla Ravaioli

☐ **L'autrice di « La questione femminile - Intervista con il PCI » di prossima pubblicazione risponde ad alcune nostre domande**

Carla Ravaioli è di Rimini e vive ora a Roma, dopo essere stata per molti anni a Milano a lavorare in alcuni giornali e riviste. A Roma collabora alla RAI-TV (2. rete) e ad un importante quotidiano Ha pubblicato: «*Maschio per obbligo*» (1963) e «*La mutazione femminile*» (1975) da Bompiani; «*La donna contro se stessa*» (1969) da Laterza; un breve saggio introduttivo per il libro di M. Merfeld «*L'emancipazione della donna e la morale sessuale nella teoria socialista*» uscito per Feltrinelli nel 1974. L'ultima sua fatica, in ordine di tempo, è «*La questione femminile - Intervista con il PCI*» che sarà in libreria fra qualche giorno.

— I problemi femminili sono sempre stati al centro dei tuoi interessi, anche negli anni, non molto lontani, in cui se ne parlava per vie indirette. Questo tuo nuovo libro, polemico, stimolante, come è nato?

— E' un'idea «partita» quasi un anno fa. Mi sembrava estremamente opportuno cercare un punto fermo da cui muovere successivamente poiché la situazione veramente cambia con grande rapidità. Io sono convinta che i movimenti femminili debbano continuare la loro analisi tesa a individuare i problemi fondamentali della donna italiana e a imporli alla società nel suo insieme. I movimenti femminili debbono continuare l'azione fra le donne perché queste possano uscire dal loro stato. Ma ritengo che, a questo punto, non si possa, per una azione concreta, non passare attraverso le forze politiche, la sinistra in primo luogo.

— Perché l'intervista con il PCI?

— Perché il problema della emancipazione della donna è stato sempre uno dei cardini della politica del PCI e perché il PCI, a mio giudizio, nei confronti dei movimenti femminili sorti dopo il 1968 ha assunto posizioni più «chiuse» rispetto alle altre forze della sinistra. Voglio dire che sono pronta a riconoscere che il PCI è dispostissimo, e lo fa nel concreto, all'apertura nei confronti del femminismo, ma per me, appunto perché ritengo il PCI la forza trainante della sinistra, esiste l'esigenza di un impegno ancora più diretto da parte del PCI. Il fatto che il PCI abbia dimostrato recentemente un accentuato interesse nei confronti del costume, della sessualità, dei problemi «sovrastrutturali» è una indicazione per me preziosa in questa direzione.

— La tua «intervista» consiste in una serie di colloqui con alcuni dirigenti del PCI. Con chi hai parlato?

Con Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano, Aldo Tortorella, Giovanni Berlinguer, Gerardo Chiaromonte, Giuseppe Chiarante, Ugo Pecchioli, Adriana Seroni, Luciano Gruppi. Ho trovato in ognuno una notevole disponibilità al discorso e una sincera volontà di contribuire a individuare delle soluzioni. Certo ho anche trovato una diversa qualità di «ricezione», nel senso che alcuni sono, così a me pare, più sensibili di altri a questa tematica.

— Tu prendi le mosse, per queste tue interviste, dalla VI conferenza nazionale delle donne comuniste tenuta a Milano nel febbraio di quest'anno che ha introdotto, tu affermi, delle novità nell'atteggiamento del PCI sulla questione femminile e sui movimenti femministi.

— Sì, perché a mio giudizio è in quella sede che trova consistenza ufficiale, per il PCI, l'ipotesi di «emancipazione e liberazione». L'accostamento di questi due termini (il primo tradizionale nel linguaggio del movimento operaio, il secondo notoriamente di bandiera femminista), che non è un dato di forma, è avvenuto in quella sede. Io ritengo che quella ipotesi sia la più giusta e che su quella bisogna andare avanti.

Luciano Cacciò

novità

RENATO FUCINI, « Napoli a occhio nudo ». Einaudi, pp 125, L. 2.500.

Scritto di getto — in forma epistolare — nel maggio 1877, questo documento della Napoli post-risorgimentale, scrive Antonio Ghirelli nella introduzione, torna attualissimo dopo lo sfacelo provocato prima dal fascismo e poi dalla Democrazia cristiana nella città più grande del mezzogiorno.

RENE REMOND, « Introduzione alla storia contemporanea ». Rizzoli, 3 voll., pp. 783, L. 7.500.

Nel corso di storia tenuto all'Università di Nanterre, e qui raccolto, l'autore ha dedicato l'analisi politico-sociale in gran parte agli avvenimenti europei, per le ripercussioni che hanno avuto nella storia del mondo, dal crollo dell'antico regime, fino ai conflitti dell'età moderna.

SCRITTORI ITALIANI

Fantapolitica in Vaticano

RENEE REGGIANI, « Hanno rapito il papa ». Garzanti, pp 344, L. 2 500.

Non è facile collocare *Hanno rapito il papa* di Renée Reggiani nella cornice dell'attuale narrativa italiana. Del resto, perché sistemarlo da qualche parte, visto che si auto-presenta come un liberissimo caleidoscopio di inventiva, di ironia e di satira? Forse è un romanzo di fantapolitica. Magari un giallo di lusso. E anche una vicenda fantascientifica, il che farebbe meditare sull'acceso interesse delle nostre nuove autrici per l'utopia.

Renée Reggiani, ben al di là di ogni classificazione, utilizza gli elementi compositivi più disparati per amalgamarli in un prisma a mille sfaccettature dove perfino gli schemi del romanzo ottocentesco hanno la loro parte, naturalmente rinnovati e capovolti per via linguistica. La Reggiani, curatrice di prosa televisiva e nome fra i più qualificati nel campo della letteratura per l'adolescenza, mette a buon frutto la sua esperienza e la sua sapienza per un canovaccio ricco di nuclei ideologici quanto di morbidi abbandoni alle esigenze della fantasia Né manca, nel romanzo, una giustificatissima e corrosiva ambiguità che fa da pedale alle musicalità del «mystery» di cui *Hanno rapito il papa* gocciola da ogni pagina.

In qusto labirinto di ambiguità, il protagonista potrebbe essere George Bolding, giornalista americano in servizio a Roma. Ma potrebbe esserlo anche sua Eminenza Chaviré. Oppure l'ingegner Neu, dirigente di un nebuloso Ente Ricerche. Comunque è George che filma l'apparizione del Sommo benedicente sulla grande piazza. Il suo occhio esperto gli fa notare qualcosa di anòmalo: un movimento innaturale del papa, come se qualcuno, alle spalle, gli manovrasse le braccia. Dunque il papa non è il papa, ma un automa, un robot, un manichino cibernetico. Una bellissima suora trafuga a George il film appena girato. Per ritrovarlo, il reporter si rivolge all'ingegner Neu. La suora verrà rintracciata, e il film recuperato. Si ha così la prova che il papa è stato rapito.

Ma da chi? E perché? La vicenda si snocciola attorno a queste domande. Il filo si moltiplica, dà esca a effervescenti congetture, scoperte, sorprese, rivelazioni La testa del papa viaggia in una valigia Ha bisogno di un intervento chirurgico, naturalmente elettronico. Ma non è l'ingegner Neu a occuparsi di cibernetica? Alla fine il mistero si placa nella soluzione più impensata: è stato costruito un «doppio» del papa. Nel trambusto che invischia tutta Roma, una gang avrà buon gioco nei giardini vaticani, dove potrà calarsi con scopi criminosi.

Le virtù letterarie di *Hanno rapito il papa* scaturiscono per gradi, nell'evolversi dell'azione e, soprattutto, nel dipanarsi di un universo che è reale e nello stesso tempo immaginario, parallelo al nostro, e che del nostro possiede tutti i vizi, le meraviglie e le brutture. Il gioco stilistico, sempre intenso e talvolta perfino dovizioso, accentua la sensazione di un lieve avanzamento temporale, in un'epoca prossima che è l'immagine speculare della nostra. Tuttavia i personaggi sono psicologicamente odierni, appena esasperati in un'affrescatura allegramente dissacratoria, mai irriverente.

Renée Reggiani riesce così ad accordare finzione e realtà sul registro di un lessico multiforme, prezioso, complicato come un puzzle e altrettanto logico Dal romanzesco spunto del rapimento del papa, l'autrice fa scattare una verità che va oltre l'episodica narrata, fino a una più adulta consapevolezza degli orrori sociali di cui noi tutti siamo testimoni. Anche per questa ragione, *Hanno rapito il Papa* è un libro positivamente insolito, e un gustoso «divertimento».

Inisero Cremaschi

POESIA

Mito d'infanzia e diario di naja

MARIANNA BUCCHICH, «Il sogno dalmata». Guanda, pp. 97, L. 3 000.

ENNIO CAVALLI, « Naja tripudians ». Marsilio, pp. 58, L. 2 000.

REGINA CUSMANO, «Murale». Società Editrice Napoletana, pp. 74, L. 2.000.

Tra le più recenti pubblicazioni di poesia si distingue, per un suo tono peculiare, questo *Sogno dalmata*, opera prima di Marianna Bucchich. Un tono in parte dovuto al suggestivo richiamo geografico, la Dalmazia appunto, ma più in generale definibile come un processo di attutimento e di selezione sentimentale. I suoni sfumano verso il silenzio con una aggettivazione in «sordina»: dal «cantare sommesso», alle «abitudini quiete, al «mistero assopito». La stessa isola d'origine, Lesina, rappresenta il limite protettivo (l'involucro materno) all'interno del quale l'io, una volta compiuta la propria iniziazione, può tornare, nel ricordo, a recuperare il mito di un'infanzia incontaminata. Gli urti della realtà si faranno sentire più perentoriamente nelle ultime due sezioni della raccolta, in corrispondenza dello spostamento verso Roma («Roma che trabocchi / di storia»): il tono della poesia si fa più ambiguo e contrastato e la memoria è costretta a mettere a nudo le sue «discordi malinconie». Divisa tra le due opposte tensioni del rimanere e del fuggire nel «paradiso» del passato, l'autrice ricerca alcuni momenti esistenzialmente pregnanti, illuminanti: in tal senso la luce dell'alba simboleggia l'innocenza utopica che squarcia il grigiore della vita quotidiana; essa ritorna, nel finale del libro, senza più elegia, bensì con un taglio lapidario e contratto.

Direttamente aggressiva è invece la poesia di Cavalli in *Naja tripudians*, sorta di diario in versi relativo ad una esperienza tra le meno poetiche che un giovane intellettuale possa vivere: quella del servizio militare di leva. Gettato nell'universo della caserma, il poeta «in divisa» si scopre assolutamente sradicato dal proprio passato culturale («Avere studiato non serve a niente»), e sottoposto al monotono sperpero delle sue qualità umane. Prevale quindi l'istanza della pura fisicità, tradotta sul piano linguistico in una crescita del livello scatologico e gergale.

Là dove il mondo della «naja» si presenta come un sistema di regolamenti, nozioni e simboli ingiustificati ed avulsi dalla realtà, la poesia di Cavalli pretende non tanto a denuncia, quanto a risposta sullo «specifico» terreno poetico Alla retorica militarista, ancora dura a morire, si contrappone la *ars rhetorica*, cioè la tecnica poetica: uno sviluppo vertiginoso di metafore (e si ricordi che Barberi Squarotti, introducendo al primo libro di Cavalli, *L'infinito quotidiano*, aveva parlato della «violenza verbale della metafora») travolge il linguaggio stereotipato degli ordini imperativi. Il paragone metaforico collega, non a caso, a un versante animalesco: il soldato è un «gallo intontito dal bromuro», i commilitoni di servizio sono «buoi in divisa»; fino all'iperbole con cui viene ribaltato il mito della prestanza virile: «Non ho riverito un Superiore scambiandolo per lombrico».

E' naturale che il momento parodico dell'ironia risulti il più congeniale a Cavalli (ed è esemplare la sezione intitolata *Miles gloriosus*) per evidenziare il «microfeudalesimo mentale» dei graduati. Ma, più contestualmente, il suo libro sembra possedere una tensione allegorica dove la creatività linguistica ha il compito «infelice» di illustrare la dissoluzione spirituale e l'ottusa crudeltà della soggezione gerarchica.

Poesia d'opposizione, se pur con procedimenti diversi, anche in *Murale* di Regina Cusmano. *Murale* è un libro a due facce. Da un lato uno sperimentalismo di tono linguistico sempre *alto*, quasi volesse ripristinare un'aura poetica tradizionale: ma rotto da un'onda ritmica, sostenuta con riprese frequenti e con l'accumularsi della sintassi. Nell'andatura ansimante, il modello dell'endecasillabo si trova sovente spezzato (un esempio: «sulle / labbra prediere / di un poeta»). La Cusmano sottolinea visivamente il suo procedimento ritmico e spesso la poesia assume un preponderante valore grafico. Il titolo, *Murale*, allude proprio a questa visualizzazione e allude anche al secondo aspetto del libro, che è quello direttamente politico: vi vengono affrontati, infatti, temi di polemica e di lotta (con riferimento principale alla figura di Pasolini, apostolo eretico). Un tipo di scrittura pubblica che, rifiutando ogni lamentosità e sentimentalismo, vorrebbe iscriversi sul foglio come su un muro, con l'intenzione non di abbellirlo, il muro dell'oppressione, ma di farlo crollare.

Francesco Muzzioli